

QOOL

Una voce dice "Grida"
e io rispondo "Che dovrò gridare?"
(Isaia 40,6)



209

**"Beati coloro
che fanno
la pace"**

(MT 5,9)

"Il Signore (JHWH) è uomo di guerra, Signore (JHWH) è il suo nome!" (Es 15,3).

Preti, pope, imam, rabbini benedite le armi, gli eserciti e scatenate le guerre, il Signore combatte con voi e per voi!

Il suo braccio è potente chi potrà vincerlo!

La guerra è santa.

La guerra è giusta.

La guerra è dovuta.

La guerra la comanda il Signore.

Non c'è, infatti, il "Libro delle guerre del Signore" (Nm 21,14)? Non ha combattuto il Signore per noi e non ci ha consegnato la terra dove scorre latte e miele?

Del resto, nella Bibbia ebraica la parola guerra (*milchamà*) compare 319 volte, mentre la parola pace (*shalòm*) è presente solo 237 volte. La guerra vince sulla pace (allora come ora e, se con cambiano l'uomo ed il suo Dio, anche domani). La guerra è onnipotente e onnipresente, dall'Ucraina all'ultimo angolo del mondo fino al nostro cuore (o, forse, è dal cuore che nasce e dilaga).

Ma voi che combattete le guerre (del Signore, in particolare), avete mai davvero letto la Bibbia e ascoltato la Parola di quel Dio che sostenete che scenda in campo al vostro fianco e che si ponga alla guida dei vostri eserciti?

Vi siete mai chiesti perché, dopo il passaggio del Mar Rosso e la strage degli egiziani e dei loro cavalli, sia detto "Il Signore (JHWH) è uomo di guerra" e non "Dio (Elohim) è uomo di guerra"? Non è, infatti, facile comprendere perché sia usato il nome divino (JHWH) che indica la misura della misericordia e non il nome divino (Elohim) che indica la misura della giustizia.

La risposta è da cercare tra le parole del testo e in noi.

La guerra, comunque la si intenda, è sempre morte, versamento di sangue, distruzione. Non è mai giustizia anzi è l'ingiustizia più grande di tutte. È sempre violenza (*chamàs*) e violenza è l'antonimo di pace (*shalòm*). Quindi, per spegnere la guerra occorre eliminare la violenza e tenere presente che, anche nell'abisso della distruzione e dell'annientamento, solo la misura della misericordia può riportare luce nelle tenebre del mondo. E questa luce è il Signore (JHWH) che vuole traghettarci, nel segno della misericordia, oltre la violenza che ci abita. Non leggere: "il Signore è uomo di guerra (*milchamà*)", ma leggi: "il Signore è più del pane (*millèchem*)", di quel pane che ci spinge a combattere e ad uccidere per fare della terra la nostra (e solo nostra) terra. Non è forse detto: "cercate me e vivrete" (Am 5,4)?

Chi dobbiamo cercare?

Il Signore (JHWH) e la misura della misericordia.

E in che modo potremo vivere? Eliminando la violenza e portando vita nel mondo e al mondo. Chi predica guerra, legga attentamente e mediti.

È detto, a riguardo del re David e, a maggior ragione, a nostro riguardo: "e Dio (Elohim) mi disse: Non costruirai una Casa al mio nome perché sei un uomo di guerra e hai versato sangue" (1Cr 28,3).

Il passo ci insegna che a David non è concesso di costruire la Casa, il Santuario di Gerusalemme, per due motivi.

Primo motivo: David è uomo di guerra. E si badi non è scritto, come molti traducono, "tu (sei stato) un uomo di guerra", ma "tu (sei) un uomo di guerra"; lo sei stato, continui ad esserlo e lo sarai sempre, e la guerra che fa parte del tuo essere non può entrare nel luogo della preghiera, del culto e dell'espiazione. La guerra è assenza di preghiera, di culto e di espiazione. È la negazione di Dio.

Secondo motivo: David ha versato "sangui" (*damim*). In ebraico si usa il plurale non per indicare la quantità del sangue versato, ma per insegnarci che versare il sangue/vita di un uomo significa cancellare un mondo intero: tutto ciò che ha portato a lui e tutto ciò che da lui avrebbe potuto continuare ad essere e a vivere, generazione dopo generazione.

Le parole rivolte a David sono un monito esteso a tutti gli uomini e, in particolare, a chi si affida a Dio; come è un monito la proibizione di tagliare le pietre del Santuario con strumenti di ferro (1Re 6,7), fatti cioè dello stesso metallo che porta morte e distruzione nelle guerre.

Ecco, allora, che fare la pace (*shalòm*) non richiede l'utopico sforzo di cancellare le guerre e di anticipare nel nostro oggi i giorni del Messia, ma ci chiama a eliminare la violenza, che è in noi e fuori di noi per opera nostra, e gli strumenti di violenza.

Nel clangore delle armi che annulla ogni voce altra e dissonante, dovremmo avere il coraggio di urlare con voce di silenzio sottile: "Beati coloro che fanno la pace" (Mt 5,9).

Allora, preghiamo perché, se non tutti, almeno qualcuno di noi possa incarnare le parole del profeta Isaia: "Come sono piacevoli sui monti i passi dell'annunciatore che fa ascoltare (parole di) pace (*shalòm*), annunciatore di bene (*ṭov*), che fa ascoltare (parole di) salvezza (*jeshu'à*)" (Is 52,7).

Pace. Bene. Salvezza. Per tutti.

Guardando la situazione delicata delle chiese cristiane, più che in esercitazioni su quanto potrà accadere in un domani più o meno prossimo, ritengo sia necessario concentrarci sulle loro dinamiche attuali, senza abbandonarsi troppo alla futurologia. Nondimeno, da alcuni decenni, il cristianesimo, a duemila anni dalla sua origine, sta manifestando caratteri nuovi e per molti versi inattesi, con una velocità che ha spinto lo stesso papa Francesco a ricorrere alla sua lingua d'origine per indicare le trasformazioni in atto, dentro e fuori il recinto cristiano: "La continua accelerazione dei cambiamenti dell'umanità e del pianeta si unisce oggi all'intensificazione dei ritmi di vita e di lavoro, in quella in spagnolo alcuni chiamano *rapidación* (rapidizzazione)" (*Laudato si'*, n.8). Da parte sua, del resto, lo ripete spesso. E' un cambiamento d'epoca, non semplicemente una stagione di grandi cambiamenti, quello che stiamo attraversando e che in larga misura giustifica lo spaesamento che proviamo: "Siamo, dunque, in uno di quei momenti nei quali i cambiamenti non sono più lineari, bensì epocali; costituiscono delle scelte che trasformano velocemente il modo di vivere, di relazionarsi, di comunicare ed elaborare il pensiero, di rapportarsi tra le generazioni umane e di comprendere e di vivere la fede e la scienza." Lo spostamento d'accento non è irrilevante. Bergoglio non manca di segnalare gli indizi che scorge di un simile rivolgimento, connesso a una crisi di civiltà di carattere globale: primo dei quali l'esaurimento del regime di cristianità, paradigma glorioso, segnato da ciò che ha rappresentato la cosiddetta *svolta costantiniana*, ma ormai inservibile per situarsi nell'oggi. Una delle riprese più eloquenti di tale considerazione si è avuta in occasione del suo *Discorso alla Curia* del 21 dicembre 2019, con relativi auguri natalizi (uno dei momenti tradizionali che i papi utilizzano per mettere in evidenza un tema strategico che sta loro particolarmente a cuore). In quel caso, il pontefice si

QOOL

Una voce dice "Grida"
e io rispondo "Che dovrò gridare?"
(Isaia 40,6)



210

La vita come cammino

appoggiò all'autorevolezza del cardinale John Henry Newman, filosofo e teologo inglese nato nel 1801 e morto nel 1890, canonizzato due mesi prima dallo stesso Francesco. Del quale scelse di riprendere un'affermazione – "quasi un aforisma", rimarcò – tratta dall'opera *Lo sviluppo della dottrina cristiana*, che storicamente e spiritualmente si colloca al crocevia del suo non indolore passaggio dall'anglicanesimo al cattolicesimo: "Qui sulla terra vivere è cambiare, e la perfezione è il risultato di molte trasformazioni". Precisando, subito dopo, che non si tratterà di cercare il cambiamento per il cambiamento, né di seguire le mode del momento, ma di custodire la convinzione che lo sviluppo e la crescita sono la caratteristica della vita terrena e umana, mentre, nella prospettiva del credente, al centro di tutto c'è la stabilità di Dio. E che in realtà, a ben vedere, è tutta la vita cristiana che potrebbe essere definita un cammino, un pellegrinaggio, sulla scia della storia biblica, segnata da ripetuti avvii e ripartenze. *Homines viatores* per eccellenza, i credenti, almeno idealmente. È stato così per Abramo, il patriarca che lasciò la sua Ur per porsi in viaggio verso una terra che Dio stesso gli aveva promesso, ma senza particolari certezze (Gen 12,1ss); per gli altri patriarchi della Genesi, da Isacco a Giuseppe passando per Giacobbe, l'*arameo errante* per eccellenza (Dt 26,5); come per quanti, duemila anni or sono in una sperduta regione della Palestina detta Galilea, si misero in marcia, trascurando lavoro e famiglia, per seguire i racconti di un certo Gesù: "E, tirate le barche a terra, lasciarono tutto e lo seguirono" (Lc 5,11). Da allora, secondo Bergoglio, la storia del popolo di Dio – che s'intreccia alla storia della Chiesa – è stata sempre marcata da partenze, spostamenti, correzioni di status: un itinerario non puramente geografico, ma anche e anzitutto simbolico, come un invito a scoprire il moto del cuore che, paradossalmente, ha bisogno di partire per poter rimanere, di mutare per poter essere fedele.

Questo non è il primo numero che QOL dedica a Bruno Segre: era già capitato in occasione del suo ottantesimo compleanno, e poi, più di recente, in un numero che – intitolato *Gli uomini del dialogo ebraico-cristiano* – era interamente composto di materiali che lui stesso ci aveva procurato, non solo suoi ma anche del comune amico Renzo Fabris e di Sergio Quinzio, risalenti a pochi mesi dopo la conclusione del concilio Vaticano II. Ora, con comprensibile dolore, non possiamo non dedicargli anche questo, il primo che vede la luce dopo la sua morte, avvenuta a San Donato Milanese lo scorso 21 agosto, al termine di un'esistenza lunga e biblicamente sazia di giorni. Bruno, nostro amico e maestro, da molti anni aveva accettato di far parte della redazione della nostra rivista, cosa che ci ha onorato non poco. E' difficile, per noi, peraltro, ricordarlo a dovere, per i numerosi frangenti in cui abbiamo lavorato insieme, e per le tante cose che abbiamo imparato da lui, un ebreo che aveva dovuto prendere drammaticamente coscienza della sua condizione nel 1938, quando una brutta mattina era stato allontanato da tutte le scuole del Regno, in seguito alle leggi razziste di Mussolini (lui aveva otto anni e stava per iniziare la terza elementare). Un ebraismo che è stato fino all'ultimo permeato da una coraggiosa coscienza critica e da un umanesimo laico di impronta schiettamente liberale: un umanesimo cosmopolita destinato a fare da basso continuo a una biografia eclettica e densa di impegni pubblici, costantemente sospesa fra lo stare in trincea e l'abitare i confini, e che non sarebbe stato scalfito dalle tante peripezie esistenziali che sarà costretto a fronteggiare.

Fra l'altro, su invito dello stesso Fabris, Bruno è stato, nel 1991, il primo presidente dell'Associazione italiana degli Amici di Neve Shalom – Wahat as Salam, il villaggio della pace fondato in Israele nei primi anni Settanta dal domenicano Bruno Hussar, di cui su queste pagine abbiamo scritto più volte. Egli conserverà tale carica fino al 2007, continuando però anche dopo a impegnarsi instancabilmente per l'esistenza di quella vera e propria utopia realizzata che proclama la possibilità di una vita comune fra ebrei e palestinesi, a dispetto di un presunto realismo che racconta altrimenti (fino agli ultimi mesi di vita ne è stato il presidente onorario, continuando a partecipare attivamente alle riunioni del direttivo). Ma ci siamo occupati anche di un'altra vicenda che, suo malgrado, l'ha visto protagonista, quando, nel dicembre 2017, dopo la morte dell'amata moglie Matilde, sposata nel 1958, Bruno si è

QOL

Una voce dice "Grida"
e io rispondo "Che dovrò gridare?"
(Isaia 40,6)



211

Ciao Bruno

trovato a vivere una storia triste dai tratti surreali, essendogli stato impedito dalle autorità ebraiche di seppellirla nella tomba di famiglia a Monticelli d'Ongina, nel piacentino, in quanto non ebrea. La sua indignazione, nel frangente, era sfociata in una sua vibrante lettera, che per lui ha rappresentato l'occasione di rivendicare una volta di più il suo modello di ebraismo, oltre che di illustrare le vicende di famiglia e di quel piccolo cimitero da essa curato e mantenuto nel tempo. La sua è una famiglia allargata, spiegava, "composta da un amplissimo ventaglio di marrani, che nelle modalità più varie hanno continuato e continuano a tenere in vita brandelli significativi di memoria ebraica, facendo riferimento con amore a un retaggio al quale non sono disposti a rinunciare". I familiari cattolici e comunque non ebrei, aggiungeva, sono da sempre sepolti accanto ai loro congiunti ebrei in quel cimitero ebraico, ma la stessa sorte non toccherà a lui, che si era visto negare la possibilità di seppellirvi Matilde: "Nella mia lunga esistenza ho cercato di dare corpo e chiarezza a una definizione di laicità compatibile con la cultura degli ebrei. Secondo me, la laicità va letta anche in ambito ebraico come una scelta di metodo in virtù della quale la variegata pluralità di espressioni culturali e religiose che il mondo ebraico è andato storicamente producendo venga accolta positivamente: la pluralità, insomma, non come un aspetto autodistruttivo, non come minaccia a un'inossidabile e immutabile tradizione, ma come una ricchezza foriera di ulteriori arricchimenti". Questioni legali e halakhiche, certo, in cui è sempre arduo penetrare. Ma da non lasciar cadere, ai suoi e ai nostri occhi, perché da quella piccola vicenda di provincia traspariva evidente la necessità di avviare una riflessione seria sulla vita stessa e il futuro delle comunità ebraiche italiane, che gli stava alquanto a cuore: come si coglie bene dalla sua autobiografia, uscita nel 2017 a cura di Alberto Saibene per Casagrande, dallo strepitoso titolo *Che razza di ebreo sono io*. Da parte nostra, siamo convinti che il suo nome resterà scritto a caratteri cubitali nella storia del dialogo interreligioso in Italia e di quel popolo che, a dispetto di tutto, crede ancora nella possibilità di una pace giusta per Israele e la Palestina. E se mai quanto oggi, almeno all'apparenza, il sogno che fu di Bruno Hussar suona lontano e irrealistico, è proprio la memoria di maestri autentici come Segre a ricordarci come sia urgente tenerlo vivo e fargliene il più possibile operosi interpreti.

Quali sono gli effetti collaterali del cronico conflitto israelopalestinese?

Fra i più rischiosi, il ripristino subitaneo nei media e nell'immaginario collettivo dello schema dello *scontro di civiltà*, che – un po' ingenuamente – credevamo di avere ormai messo da parte, grazie anche al costante rifiuto di esso di papa Francesco.

In una manciata di settimane, dalla brutale mattanza di Hamas del 7 ottobre scorso alla massiccia reazione israeliana, siamo ripiombati nel clima di guerra di religione che ha segnato il post-11 settembre 2001 e l'irruzione sulla scena mondiale dell'Isis, anche nel cuore dell'Europa. Di riflesso, i già faticosi processi di dialogo interreligioso e integrazione virtuosa (fra cristiani e musulmani e non solo) hanno subito una brusca frenata, come a dar ragione a quanti li considerano pie illusioni o cedimenti alle ragioni del *nemico*.

Anche in Ucraina, il patriarca di Mosca Kirill e l'ideologia etnico-religiosa del *Russkii mir* (il *mondo russo*) vanno nella stessa direzione: qui lo scontro sarebbe fra l'Occidente decadente e corrotto e la santità incontaminata del modello di vita orientale. Eppure, un minimo sforzo di memoria ci aiuterebbe a paventare il ritorno a una fase che ha favorito fra l'altro le catastrofiche guerre in Iraq e Afghanistan.

Purtroppo, ricorda la Bibbia, "l'uomo nel benessere non comprende, è come gli animali che periscono" (Sal 49,21). Saremo ancora una volta vittime di un accecamento che impedisce il discernimento?

La ripresa del conflitto israelopalestinese s'innesta appieno in tale trend perverso, in una spirale di odi e risentimenti reciproci che sta infettando le vocazioni autentiche dell'ebraismo e dell'islam.

Oltre al numero enorme di vittime, feriti e sfollati, il suo lascito malato è l'ulteriore benzina fornita ai fondamentalisti delle due parti, idola-tri votati alla narrativa della paura e della violenza sistematica; senza dimenticare il rilancio in grande scala dei

QOOL

Una voce dice "Grida"
e io rispondo "Che dovrò gridare?"
(Isaia 40,6)



212

"Dare voce al dolore altrui"

virus orrendi dell'antisemitismo e dell'islamofobia, puntualmente emergenti in tempi di crisi. Il terreno fisico dello scontro, quel lembo di spazio in cui da secoli si mescolano alla rinfusa ansie apocalittiche e deliri messianici, brutalità impensabili e pietismi di tre sentieri diversamente rivolti al Dio di Abramo: il che rende realistici esiti catastrofici e più arduo qualsiasi sforzo verso una pace duratura. Educarci a guardare al dolore dell'altro, non solo al nostro: ecco l'unica ricetta possibile per sortirne, avvertiva il cardinal Martini da Gerusalemme vent'anni fa: "Per superare l'idolo dell'odio e della violenza è molto importante imparare a guardare al dolore dell'altro.

La memoria delle sofferenze accumulate in tanti anni alimenta l'odio quando essa è memoria soltanto di sé stessi, quando è riferita esclusivamente a sé, al proprio gruppo, alla propria giusta causa. Se ciascun popolo guarderà solo al proprio dolore, allora prevarrà sempre la ragione del risentimento, della rappresaglia, della vendetta.

Ma se la memoria del dolore sarà anche memoria della sofferenza dell'altro, dell'estraneo e persino del nemico, allora essa può rappresentare l'inizio di un processo di comprensione.

Dare voce al dolore altrui è premessa di ogni futura politica di pace." (*Corriere della Sera*, 27 agosto 2003) Perché il dialogo - parola fragile, delicata, e messa continuamente in discussione - è il rischio del non ancora e dell'altrove, non nega le differenze, non le abbatte e non le annulla; anzi, richiede le differenze e le mantiene, ma sbriciola gli steccati fino a edificare ponti, quando sembrerebbe umanamente impossibile, sulle voragini che abbiamo scavato per separare noi dagli altri e gli altri da noi. Perché il dialogo è la cifra della speranza, nonostante tutto.